

LE RICHIESTE DEL P. M.

Mastrella

Per i reati di peculato falso e malversazione

25 anni



La moglie:

7 anni

L'amante:

10 anni



Il doganiere è rimasto impassibile - La Artoli è impallidita - La Tommaselli è scoppiata in pianto disperato

Dal nostro inviato

TERNI, 4

Venticinque anni di carcere per Cesare Mastrella; sette anni per la moglie Aletta Artoli; dieci anni e mezzo per Anna Maria Tommaselli; cinque anni per Alberto Tattini; assoluzione per insufficienza di prove per Quinto Neri. Queste stanno le richieste del pubblico ministero contro gli imputati per lo scandalo della dogana di Terni. Le orecchie erano attente alla voce del magistrato che concludeva così la requisitoria durata fino alle 11,30, ma gli occhi di tutti erano fissi sul banco degli accusati. Cesare Mastrella non ha battuto ciglio e nemmeno la moglie. Il volto della donna però è diventato pallidissimo e lo sguardo si è indurito in una strana fissità. Ben altra è stata la reazione di Anna Maria Tommaselli: il ragazzo singhiozzava disperatamente, con lunghi gemiti. Hanno dovuto trascinarla quasi di peso nello « stanzino delle dozze » mentre continuava a gridare: « Perché, perché? Perché a me dieci anni? Perché sono una disgraziata, ecco perché ». L'udienza è stata sospesa per dieci minuti, ma attraverso la porta chiusa si sentivano ancora le grida e i pianti della giovane donna.

Non chiedo una particolare severità al giudice — aveva detto pochi minuti prima il dottor Siggia — le mie richieste sono soltanto giuste, adeguate al crimine perpetrato con fredde determinazione dagli imputati. Potrei essere indotto a tante circostanze, soprattutto dalla necessità di dare un esempio al Paese, ad appellarmi alla severità, ma chiedo soltanto giustizia ».

Il magistrato ha quindi specificato: « Cominciando dall'Artoli, 1 anno e 8 mesi per ciascuno dei tre reati: falso ideologico, falso materiale, falso per occultamento; 14 anni e 500.000 lire di multa per il peculato; 6 anni e 300 mila lire di multa per la malversazione. Complessivamente: 25 anni di reclusione e 800.000 lire di multa. Chiedo naturalmente anche l'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Per Aletta Artoli: 4 anni di reclusione per concorso in peculato e 3 anni per concorso in malversazione oltre a 200.000 lire di multa. Per Anna Maria Tommaselli: rispettivamente 6 anni e 4 mesi e 6 mesi per i medesimi reati, oltre a 300.000 lire di multa. Per Alberto Tattini: 5 anni di reclusione per ricettazione e favoreggiamento. Per Quinto Neri: assoluzione per insufficienza di prove ».

Bisogna notare che, quantunque la Artoli e la Tommaselli siano state accusate dei medesimi reati, la pena per la seconda è maggiorata perché ella ha precedenti penali per furto e per sostituzione di persona. La personalità degli imputati non lascia, per il pubblico ministero, dubbi di sorta. Cesare Mastrella è un ladro che ha messo intelligenza e intuito al servizio dei suoi crimini. Ha rubato appena se ne è presentata l'occasione, ha continuato a rubare finché questa possibilità è durata. Quel che convince di meno è la consapevolezza delle due donne sui peculati del Mastrella. Ma anche in questo caso, per il rappresentante dell'accusa, non sussistono dubbi: « Il Mastrella era, in fin dei conti, un funzionario statale e come tale la sua ricchezza non poteva convincere le donne che vivevano accanto a lui. Anna Maria Tommaselli infatti ha confessato di avere un dubbio in proposito, in realtà ella aveva la certezza. Con tale certezza ha ricattato in continuazione l'uomo estorcendogli grosse cifre ».

Il pubblico ministero ha fatto, fra l'altro, un paragone abbastanza divertente: « Se questa donna, invece di essere l'amante del Mastrella, fosse stata l'amante del padrone della FIAT... che

non mi ricordo come si chiama (« Agnelli » ha suggerito cortesemente l'avvocato Carista che difende la Tommaselli) sulla provenienza della ricchezza non potevano sussistere dubbi ». La Tommaselli non avrebbe oggi sul banco degli imputati. Il pubblico ministero non ha approfondito il paragone per cui ognuno l'ha interpretato come voleva. Rimane il fatto che la gravità della pena richiesta per la Tommaselli fa pensare che i giudici moralistici abbiano pesato. La riprova è stata data dal fatto che il dottor Siggia ha tenuto a sottolineare che ben diversa è la figura morale di Aletta Artoli e di Anna Maria Tommaselli.

« Degno allievo di Cesare Mastrella » è stato definito dal magistrato Alberto Tattini, il direttore della « boutique » di Aletta Artoli, nonché sistemista per il Tocalcio ai servizi del doganiere. Solo il ragioniere Neri si è salvato, fra i cinque imputati. Il pubblico ministero ha riconosciuto che per costui non esiste prova certa di colpevolezza.

Intanto, fin da stamane, la serie delle arringhe si è aperta con l'intervento di uno dei difensori di Quinto Neri: l'avvocato Gabriele Moretti. Con efficaci argomentazioni il legale ha chiesto per il proprio difeso la assoluzione piena perché il fatto non sussiste.

Elisabetta Bonucci

Il processo per il giallo in farmacia

I malati potevano morire con i farmaci in esperimento



I consulenti farmaceutici sul banco degli imputati.

Il direttore del S. Camillo: « Nel caso avrei messo il cadavere a disposizione del magistrato »

Mormori di incredulità, di sorpresa, di indignazione hanno accolto ieri mattina, alla terza udienza del processo dei « medicinali inesistenti », la deposizione del prof. Vitello, direttore dell'ospedale romano San Camillo. Ancora una volta, l'interesse del pubblico si è concentrato non sulla materia processuale in sé, ma sulle clamorose rivelazioni che, quasi per caso, sono venute a galla durante gli interrogatori. È un carattere di questo strano processo, che chiama in causa un intero sistema.

PRESIDENTE: Qual era il sistema per il rilascio delle relazioni sulle sperimentazioni di nuovi farmaci?

PROF. VITELLO: Qualche volta le case farmaceutiche si rivolgevano alla direzione, ma più spesso direttamente ai medici primari.

PRESIDENTE: Lei, come direttore, effettuava un controllo su queste sperimentazioni e sulle relazioni?

PROF. VITELLO: No, non sapevo nulla di quanto facevano i primari. Io mi limitavo ad autenticare le loro firme, senza nemmeno leggere le relazioni.

PRESIDENTE: Ma non si effettuava nessun riscontro fra le relazioni e le annotazioni sulle cartelle cliniche dei pazienti?

PROF. VITELLO: No.

PRESIDENTE (sorpreso): Perché?

PROF. VITELLO: Perché nelle cartelle cliniche vengono annotate soltanto le somministrazioni di medicine regolarmente registrate dal ministero della Sanità.

PRESIDENTE (con tono sempre più meravigliato): E invece i prodotti nuovi, in via di sperimentazione, non vengono annotati?

PROF. VITELLO (candore): No.

PRESIDENTE (sbalordito): E se durante la sperimentazione il paziente moriva? Non si sarebbe nemmeno saputa la causa? Lei, che è il direttore sanitario dell'ospedale e quindi il responsabile?

PROF. VITELLO (ridacchiando): Avrei messo subito il cadavere a disposizione dell'autorità giudiziaria.

La risposta, sia per il tono sia per il contenuto, provoca un mormorio di sorpresa e di protesta.

AVV. D'UGO (parte civile per « Quattrosoli »): Io vorrei sapere che modo di procedere è questo... Ma ai pazienti veniva chiesta o no l'autorizzazione a sperimentare su di loro nuove medicine?

PROF. VITELLO (sempre sorridente, senza badare all'irritazione del pubblico): No.

PRESIDENTE (con sarcasmo): Ma lei, avv. D'Ugo, non ha ancora capito che nessuno, nemmeno il direttore, veniva informato delle sperimentazioni in corso nello ospedale?

PROF. VITELLO (senza scomporsi): La responsabilità della salute dei malati spetta ai primari.

PRESIDENTE (in tono severo): Eh no, caro professore. Dato che lei fa questa precisazione, io mi permetto di farne un'altra. Se il paziente moriva, anche lei ne era responsabile. Fa parte delle sue funzioni di sorveglianza sull'ospedale il controllo delle cartelle cliniche. Non basta dire: « Metto il cadavere a disposizione dell'autorità giudiziaria ». Ora, vada pure...

Al par questo incredibile interrogatorio (non si dimentichi che il San Camillo è uno dei più importanti complessi ospedalieri romani), l'udienza è stata occupata da un supplemento di interrogatorio del prof. Marcovecchio, direttore dei servizi farmaceutici del ministero della Sanità; dalla chiamata di tutti i testimoni, la maggioranza dei quali, però, si è limitata a confermare le dichiarazioni rese in istruttoria; e, in fine, dalle arringhe di parte civile.

Al prof. Marcovecchio, l'avv. Rossi ha chiesto: « E' vero che il ministero usava concedere fino a dieci autorizzazioni per la produzione di specialità medicinali simili l'una all'altra? »

PROF. MARCOVECCHIO: Non è esatto. Non esiste un numero limite. La commissione competente può autorizzare la produzione di dieci, venti o 50 prodotti « pari » (così si chiamano in gergo burocratico i farmaci simili l'uno all'altro). Il criterio è sempre stato quello della necessità terapeutiche nazionali, in base ad una legge del 1941. Quando è evidente che il fabbisogno è soddisfatto, la commissione dice basta e non concede più autorizzazioni.

La madre di Ghiani scrive

« Il mio Raoul è innocente »

Lo stillicidio degli infortuni

4 morti sul lavoro

Due operai asfissati in una fogna. Altri due fulminati dall'alta tensione

Quattro operai sono morti in due diversi infortuni sul lavoro. A Grugliasco (Torino) Vincenzo Ansaldo e Salvatore Galateo, sono deceduti mentre lavoravano al riattamento di uno scolo di acque reflue. A Latina, presso lo stabilimento per il pranzo...

I lavori erano già iniziati da qualche tempo senza inconvenienti e venivano ripresi nel pomeriggio dopo l'interruzione per il pranzo...

Il Galateo si era calato per primo nella condotta di scolo delle acque ma, giunto sul fondo non dava più segno di vita. Ansaldo, allora, chiamato un terzo operaio si è calato a sua volta servendosi della corda e dell'argano usati per estrarre il materiale. Non appena, sul fondo comunicava di aver trovato il compagno: « Ora lo lego e lo mando su » sono state le sue ultime parole. Poi più nulla.

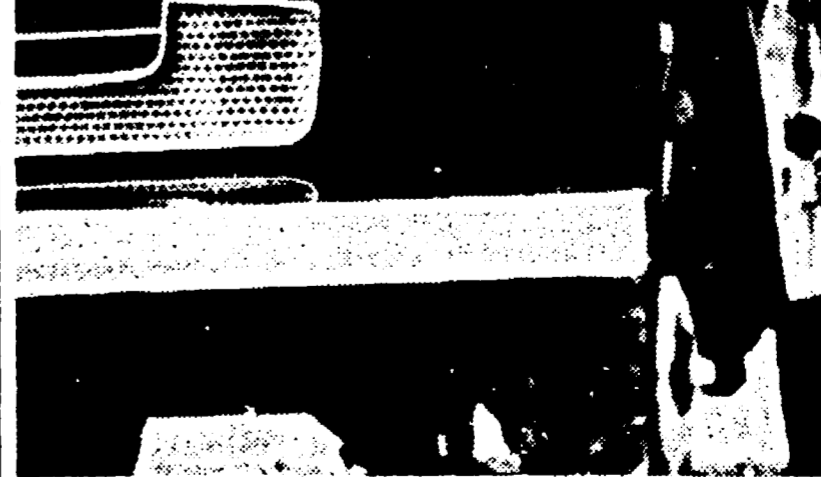
Più tardi, il suo corpo è quello del Galateo sono stati recuperati dai vigili del fuoco. L'altro infortunio si è verificato a Nola, dove due operai sono stati uccisi da una potente scarica elettrica. Altri due lavoratori sono rimasti ustionati. I quattro lavoravano in un cantiere edile nei pressi del comune di Castello di Cisterna, ad una quindicina di chilometri da Napoli, lungo la costruenda autostrada Napoli-Bari.

I due operai morti sono: Raffaele La Gatta di Pomigliano d'Arco e Vincenzo Bellirami di Ponticelli. Gli ustionati sono: Salvatore Passariello di Pomigliano d'Arco e Umberto Guadagnino di Napoli.

I quattro operai stavano spostando degli attrezzi nei pressi di un cavo trasportatore che, improvvisamente, è venuto a contatto con un filo dell'alta tensione.

Per un tacco a spillo

Il ruzzolone della regina



LONDRA. Un tacco a spillo ha oggi giocato un brutto scherzo alla regina Elisabetta II. La sovrana inglese si era recata a visitare, assieme al marito principe Filippo, una esposizione agricola a Stoneleigh, nell'Inghilterra centrale. Nel salire sull'auto il tacco le si è incastrato nel tappetino del veicolo e la regina, con uno spettacolare ruzzolone, si è ritrovata con la faccia contro il pavimento dell'auto. Emozione e grida tra la folla, Filippo che si precipita a risollevarla la moglie, Elisabetta che stordita si ricompose alla meglio. « Va tutto bene » — ha detto subito — E, salita su un'alt'auto scoperta (nella foto), ha preceduto all'inaugurazione.

La lettera ai giudici popolari - L'arringa di Sarno

Intervento duplice in difesa di Ghiani, ieri al processo. L'avv. Franz Sarno ha pronunciato un'apassionata arringa e la madre dell'elettrotecnico ha scritto alla signora Giolanda Attono, uno dei giudici popolari, implorando giustizia per il figlio.

Clotilde Guatteri nega di aver mai detto che il figlio cambiò pettinatura dopo il delitto, riferisce che i giudici minacciarono di far finire in galera tutti coloro che avessero tentato di difendere suo figlio e pone alla Corte un inquietante interrogativo. Tutti, in questo « caso », hanno un alibi, compreso Sacchi; solo Raoul Ghiani non ha alibi: questo non dimostra forse la completa estraneità al delitto? « Sogni giudici conclude la povera donna — sono la madre disperata e angosciata per la orrenda e triste odissea del mio figlio innocente, sono la mamma che non chiede pietà e misericordia. Giuro ancora sul crocifisso che il mio Raoul il 7 e il 10 settembre 1958 non si allontanò da Milano. Sono una mamma che invoca dalla vostra coscienza giustizia nella verità ».

Efficace è stata l'arringa di Franz Sarno, un'arringa da « semplice francescano » — come egli stesso l'ha definita.

Sarno ha iniziato ricordando ai giudici che ci troviamo di fronte a un imputato che rischia l'ergastolo. « Questa pena inumana, la morte civile, la fine di ogni speranza, una vita che serve solo a contare le mattine e i tramonti ».

Dopo l'attacco alla legislazione che prevede ancora la pena dell'ergastolo, il difensore è entrato nel merito del processo, proponendosi di dimostrare che Raoul Ghiani non è mai venuto a Roma. Il viaggio del « sciaro » nella capitale è provato, secondo l'accusa, da tre testimoni: Elsa Calò (vide, ma non ne è certa, Ghiani sull'aereo in partenza dalla Malpensa), Reana Trentini (lo vide incontrarsi con Maria Martirano nel portone di via Monaci) e Benvenuto Ferraresi (fu compagno di viaggio da Roma a Milano in treno).

« Reana Trentini — ha affermato con forza l'avvocato — è la Giovanna d'Arco del processo. Ma ha mentito, quando ha detto di aver visto Ghiani. E' una donna che non ha detto il vero, una donna che ha affermato di aver riconosciuto Ghiani per il suo pallone, una donna che ha giurato che l'elettrotecnico aveva gli occhi celesti e che si è giustificata, quando le è stato contestato che la circostanza non era vera, dicendo che aveva riferito la prima cosa che le era passata per la testa. Con questa teste volete condannare l'ergastolo? ».

« Benvenuto Ferraresi — ha proseguito Sarno affrontando il secondo « super-teste » dell'accusa — è l'uomo dagli occhi elettronici. Vede tutto, sa tutto: ricorda quanti bottoni aveva la giacca di Ghiani, ricorda che il giovane era fresco, ben rasato, con la carnagione pulita e ben stirata. Ferraresi indovino anche la età di Ghiani — 27 anni — ma lo fece perché l'aveva saputo da un giornale, dove aveva letto anche gli altri particolari ».

« Quanto alla Calò — ha concluso il difensore — la sua testimonianza, contrariamente a quanto asserisce l'accusa, non ha alcun valore. Ella stessa ammette di non aver visto Ghiani. L'avv. Sarno proseguirà oggi la sua arringa.

a. b.

Rosignano Solvay

In servizio la prima donna vigile

ROSIGNANO S. 4. La prima donna-vigile urbana della Toscana è entrata oggi in servizio a Rosignano, dopo che la proposta di consentire anche alle donne la carica e servizio di vigili urbani della cittadina era stata approvata dal Consiglio comunale.

Il primo vigile urbano in gonnella si chiama Carla Senesi, ed è una maestra nata e diplomata a Siena, che presta il servizio soltanto per il periodo estivo.

Ergastolano evaso in Florida

Uccide tre persone sequestra una famiglia: abbattuto a raffiche

Nostro servizio

AMERICUS (USA), 4

La Florida e la Georgia sono state teatro oggi di uno dei più drammatici casi di cronaca registrati negli Stati Uniti in questi ultimi mesi. Un pericoloso bandito, detenuto nelle carceri statali di Marianna, nello Stato della Florida, è riuscito ad evadere aprendosi la strada a colpi di pistola. Lasciando dietro di sé una scia di sangue e morte, l'evaso è poi fuggito a bordo di un'automobile che egli aveva costretto a fermarsi sotto la minaccia delle armi.

Giunto ad Americus, nello Stato della Georgia, il bandito, braccato da presso dalle forze dell'ordine, si è barricato in una casa colonica, tenendo come ostaggio un bambino di otto anni e rispondendo disperatamente al fuoco degli agenti.

Infine, l'ultimo atto del dramma si è concluso in tragedia: il bandito è stato ucciso dagli agenti che erano riusciti ad isolarlo.

Così si è concluso il tragico tentativo di fuga del 23enne Melvin Allen Weaver, il quale scontava nel carcere di Marianna una condanna a vita per rapina a mano armata.

Il bilancio della tragedia, oltre al Weaver, conta tre morti e quattro feriti, di cui uno versa in gravi condizioni.

Alle 5,30 di questa mattina, il Weaver ed altri tre detenuti venivano condotti sotto scorta ed ammanettati all'ospedale civile per essere sottoposti a un'operazione di medicati di ustioni che erano procurati nella loro

cella quando una brandina aveva preso fuoco.

Giunti all'ospedale, il Weaver, appena liberato dalle manette che lo legavano ad un altro detenuto, si scagliò sulla guardia più vicina, il 40enne Aron Creel, sottraendogli nella colluttazione che ne seguiva la pistola. Questione di attimi. Dalla pistola impugnata dal bandito partivano due colpi che raggiungevano il Creel al capo. L'altra guardia, Alan Finch, di 43 anni, cercava di venire in aiuto al collega, ma il Weaver lo abbatté con un preciso colpo al cuore.

Il bandito continuava a sparare ed un proiettile raggiungeva il 30enne Hubert Mayo, un visitatore che si trovava nella sala d'aspetto dell'ospedale, uccidendolo sul colpo.

Nella sparatoria rimangono feriti anche altri tre detenuti.

Impossessatosi anche dell'arma del Finch e tolte ai due agenti le cinture portamunizioni, l'ergastolano fuggiva verso l'uscita. Qui, egli si imbatteva nella famiglia Dickie Sangaree, un impiegato del comune, il quale con la moglie, Jane, e la loro figlioletta di 11 anni, erano appena scesi dalla macchina per recarsi a visitare un amico ricoverato all'ospedale. Anche questa volta è stata questione di attimi.

La pistola puntata contro di lui, il Sangaree era costretto a risalire in macchina insieme alla moglie ed alla figlia.

Dal quartier generale della polizia veniva lanciata la parola d'ordine che dava il via

ad una gigantesca caccia all'uomo: « L'evaso è armato. E' pericoloso. Sparare a vista ».

Ma Weaver ha anche tre ostaggi con sé. Perciò gli agenti devono fare anche attenzione a non provocarlo. Ma ormai non c'è la via più. Giunto nelle vicinanze di Americus, la sua macchina si ferma: manca la benzina. La lascia e di corsa ripara in una casa colonica occupata momentaneamente soltanto da un ragazzo di 8 anni, i suoi genitori e due braccianti non nei campi a lavorare. Gli agenti gli sono addosso e Weaver, condannato a vita, non ha altra scelta. Si barricata in casa e tiene i ragazzi come ostaggio. Gli agenti non si fanno intimidire e cominciano a sparare colpi di avvertimento. Weaver risponde. La mamma del fanciullo si fa avanti piangendo e Weaver le spara ai piedi. Gli agenti allora concertano un piano ed uno di loro si offre volontario per stanarlo. Ma il bandito nota la manovra ed inizia un fuoco di fila. L'agente è colpito al petto e cade... è colpito al petto e cade...

La scena è veloce, come in un film di azione. I compagni dell'agente ferito hanno tutto il tempo di aggirare la posizione e cogliere il Weaver alle spalle. L'ostaggio è lontano. Gli agenti non hanno neppure il tempo di iniziare il classico avvertimento della resa. Weaver fa l'atto di girarsi e una scarica di mitra lo coglie in pieno petto. Si affloscia sulle gambe. Tenta ancora di sparare, ma annaspa. E' la fine.

Jack Best